

L'analisi Lo scrittore danese riflette sulla scrittura narrativa ai tempi della condivisione

Il romanzo serve ancora: favorisce la democrazia

di JENS CHRISTIAN GRØNDAHL

Scrivere è sempre una sorta di traduzione, non da una lingua a un'altra, ma dallo spazio privato della coscienza a quello collettivo del linguaggio. Traduco la mia realtà interiore, inespresa, nel momento in cui trovo parole per descriverla, e così facendo divento un «Io». Solo nella comunanza della lingua faccio esperienza della mia originaria solitudine. Le parole fanno luce sul confine tra me e gli altri, nel momento stesso in cui lo varco.

Quando scrivo, uso la lingua che la società ha ereditato e, senza chiedere il permesso a nessuno, la sfrutto a fini personali. Così le parole perdono momentaneamente il prestigio dell'ufficialità e cessano di essere cristallizzazioni compatte del sapere tramandato: nel momento in cui le faccio mie, diventano fragili, ambigue e senza peso, né più né meno dell'esperienza individuale, che è una semplice percezione. Nondimeno, via via che la narrazione prende forma, le restituisco al linguaggio, ossia alle altre persone. Alla società.

Il romanzo getta un ponte fra la prospettiva individuale e il quadro storico sociale. La narrazione, con il suo stile ribelle, diventa la storia di un'esistenza, laddove invece la società si sfalda in ciò che l'autore — o il suo protagonista — deve affrontare nella sua fuga attraverso il tempo. Lo spazio, che è costituito dalle città, dalle regioni e dalle strutture di potere, si frammenta in immagini che vengono tenute insieme dalla cronologia narrativa, mentre l'esperienza di un'intera vita si solidifica in qualcosa di concreto, tridimensionale, pubblico: il libro. Se il romanzo offre sempre un quadro della propria epoca e della propria società, è al tempo stesso, indirettamente, il ritratto di chi osserva quel mondo. Nell'arte, lo sguardo viene prima del suo oggetto.

Forse si comincia a scrivere perché si ha letto. Quale che sia la molla che ci spinge a farlo, in ogni caso scriviamo perché semplicemente abbiamo voglia di creare letteratura. Questo desiderio è legato al piacere ma anche alla vergogna: messi a confronto con le immortali opere dei defunti maestri, abbiamo l'impressione che le nostre maldestre produzioni non abbiano peso né importanza. Che cosa ci è mai venuto in mente di presentarci così, nella letteratura, con le nostre piccole, insignificanti, smozzicate percezioni? Dimentichiamo che c'è stato un tempo in cui quei morti erano vivi, non erano ancora entrati nel canone letterario, ed erano vacillanti e incostanti quanto noi. In compenso non dimentichiamo mai che cosa ci spinge a prendere in mano la penna: l'ancora muta sensazione che lì, nell'immenso edificio della tradizione letteraria,

manchi qualcosa.

Lo sguardo prima dell'oggetto. Questo distacco mi serve, perché nel romanzo l'illusione di prossimità ha luogo solo in virtù del fatto che la narrazione sia un raccostamento incompiuto, che s'interrompe prima dell'arrivo. Gira intorno a una storia che non si può raccontare davvero, in parte perché le persone sono e restano un enigma, e in parte perché le storie si manifestano in quanto tali solo dopo essere giunte a conclusione.

Questo, perlomeno, è il modo in cui mi piace considerare il romanzo. Più ancora della trama, m'interessa lo sguardo che ne interpreta i personaggi e gli eventi. I personaggi non sono burattini. Al contrario, sono costretto a convincermi di non sapere quasi nulla e di essere solo un loro spettatore, mentre immagino come si sentirà il mio alter ego fittizio quando ripenserà a loro dall'altro lato dell'abisso degli anni, trovandoli misteriosi e insondabili. A renderli vivi e presenti davanti a me — e, credo, davanti al lettore — non è il fatto di conoscerli da vicino, ma l'esatto contrario: la distanza e una relativa estraneità.

Questa distanza ha anche la funzione di segnare il dovuto scarto fra verità e finzione. Mentre scrivo, ciò che invento liberamente si mescola a ciò che ho effettivamente vissuto, al punto che quasi non riesco a distinguerli. Parrà assurdo, ma il lavoro estetico applicato al linguaggio e alla forma grazie alla capacità della narrazione di comprimere e generare significato mi permette di scandagliare i pantani delle mie emozioni personali più di quanto non oserei fare se non lo compissi.

L'avventura esistenziale del romanzo e quella della lettura coincidono. Il genere letterario nasce nel momento in cui l'individuo privato muove i primi passi nello spazio pubblico civile dell'illuminismo, un nuovo luogo storico a metà fra il salotto e la piazza d'armi del potere, dove leggere giornali e romanzi, e dove comincia a germinare la democrazia. Come le caffetterie e i cenacoli letterari, anche il romanzo si sviluppa con un'ostinata fedeltà all'esperienza personale, diventando il bacino fra le paratoie di una chiusa, una zona di conflitto, un'ambigua sala a specchi in cui la società e la vita emotiva si riflettono a vicenda. Alla prospettiva del potere, che è sempre una vista aerea, divina e tirannica, il romanzo oppone una difesa della visione intima del singolo cittadino, la realtà percepita, il pericoloso viaggio dell'anima in un mondo estraneo e ostile. Il romanzo e la democrazia vanno di pari passo. Via via che cresce la partecipazione dei cittadini nell'esercizio del potere e la tutela della vita privata da parte dei diritti civili, i romanzieri trovano nuove barriere da abbattere fra il consenso sociale e la proibita, scellerata

intimità. La trasgressione diventa un intento letterario, una profanazione dell'individualismo radicale, un modo per esorcizzare ogni vergogna insozzando la lingua comune. Altrimenti gli scrittori si fanno nostalgici e anelano ad allontanarsi dall'alienante modernità, per tornare al mondo rustico, «originario». Dimenticano che laggiù, con ogni probabilità, finirebbero sul rogo con i loro libri.



In una democrazia implementata ci si può chiedere se il romanzo non abbia esaurito la propria funzione. L'inviolabilità del singolo è più o meno assicurata, e non solo: tutte le porte e le finestre fra pubblico e privato sono spalancate. La collettività democratica è diventata un reality show dove chiunque può diventare famoso, chiunque «rilascia dichiarazioni» e non c'è più nulla di sacro, né di segreto. Il nuovo bon ton impone di superare i tabù, tanto che il linguaggio della comunanza sociale deve farsi da parte per lasciare spazio a una cacofonia babelica. Chiunque ha il diritto di essere ed esprimere ciò che gli pare. Tutti parlano e nessuno ascolta, e il crescente relativismo è come un vortice in cui tutti i significati vengono inghiottiti dallo stesso impetuoso turbinio.

Dunque il romanziere ha futuro unicamente come pessimista culturale? Forse c'è un'alternativa più allettante. E forse si trova proprio davanti a noi. Il romanzo modernista postbellico si sentiva chiamato a sostituire le forme tradizionali con un'espressione che, con la sua frammentarietà, potesse rispecchiare in modo più credibile i deserti riarsi di un'epoca scellerata. Invece, nella nostra società mediatica e relativistica, il romanziere potrà semmai far propria la frase di un personaggio di Paul Auster, che raccoglie oggetti per le strade: «Vede signore, il mondo è a pezzi. Ed è mio compito rimetterlo insieme».

Di fronte alla banalizzazione della storia individuale da parte dei mass media, il romanzo s'impunta ancora sul pathos e sull'ironia della prospettiva del singolo. Oggi come ieri, si nutre dell'ineluttabile consapevolezza che, nonostante la volatilità delle identità e le diramazioni del mondo virtuale, siamo ancora mortali, legati a quel corpo che è sede dell'occhio. Ma a separare il romanzo da tante altre forme di espressione della frenetica produzione di simboli del tempo attuale non è la familiarità del romanzo, né la trasgressiva alterità dell'esperienza a noi estranea, bensì il linguaggio stesso, nel momento in cui la narrazione fa da traduttrice simultanea fra l'io e la comunità. Due concetti che non possono fare a meno l'uno dell'altro.

(traduzione di Alessandro Storti)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



JENS CHRISTIAN GRØNDAHL
Spesso sono felice

Traduzione
di Eva Kampmann
FELTRINELLI
Pagine 102, € 12

L'incontro

Jens Christian Grøndahl
parteciperà ai Boreali sabato
4 febbraio (Teatro Franco
Parenti, ore 18). Titolo
dell'incontro: *L'arte danese
della felicità. In che direzione
stanno andando il modello
scandinavo e la cultura
europea?* Con l'autore
partecipa Alessandra Iadicicco

L'autore

Grøndahl è nato in Danimarca
nel 1959. È stato protagonista
di un dialogo con Donatella Di
Cesare, sulla Lettura #220
del 14 febbraio 2016



Andri Snær Magnason ritratto con il carrello
della spesa e il suo libro dal fotografo islandese
Christopher Lund tra le corsie di un supermercato
a Reykjavik. *Bónus* è uscito la prima volta
nel 1996; nel 2003 è apparsa la seconda edizione
aumentata e nel 2011 la terza, ora pubblicata
in Italia da **Nottetempo**

